



Narrativa

© 2020 Edizioni il Ciliegio S.a.s  
Lurago d'Erba, Via Armando Diaz 14/E (CO)  
Tel./Fax 031696284  
www.edizioniilciliegio.com  
info@edizioniilciliegio.com

*Stampa*

Digital Book  
Città di Castello (PG)

*Editing*

Anna Alberico

*Grafica copertina*

Floriana Fornarini

ISBN 978-88-6771-754-5

Finito di stampare nel mese di novembre 2020

Le situazioni raccontate e le riflessioni espresse in questo volume sono di esclusiva responsabilità degli autori e non necessariamente rispecchiano le opinioni e le idee della Edizioni Il Ciliegio S.a.s. che ha esclusivamente pubblicato, editato e commercializzato il volume medesimo basandosi sull'originale fornito dagli autori. Tutti i fatti narrati sono opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti reali e persone fisiche realmente esistenti o a enti, società, organizzazioni è da ritenersi puramente casuale.

Irene Schiavetta

**LA TABACCHIERA  
DI OTTO SCHMITT**





*Alla memoria di mio padre, Guido Schiavetta*



# INDICE

## PARTE PRIMA

Capitolo 1	11
Capitolo 2	23
Capitolo 3	34
Capitolo 4	45
Capitolo 5	61
Capitolo 6	76
Capitolo 7	88

## PARTE SECONDA

Capitolo 8	101
Capitolo 9	112
Capitolo 10	122
Capitolo 11	131
Capitolo 12	150
Capitolo 13	161

## PARTE TERZA

Capitolo 14	174
Capitolo 15	180
Capitolo 16	194
Capitolo 17	201
Capitolo 18	214
Capitolo 19	224
Capitolo 20	239
Capitolo 21	253

## PARTE QUARTA

Capitolo 22	260
Capitolo 23	269
Capitolo 24	283
Capitolo 25	295
Capitolo 26	302
Capitolo 27	312
Capitolo 28	328
Ringraziamenti	334



## PARTE PRIMA

### CAPITOLO 1

Quando vide che stavano arrivando, Carmela Spadafora andò a nascondersi tra i cespugli di lentisco. Voleva spiarli, prima che si trovassero a faccia a faccia. A decidere la sua sorte sarebbero stati padre e madre, ma vivere con quell'uomo sarebbe toccato a lei e bisognava che le andasse a genio.

Notizie ne aveva già, ed erano buone: qualche settimana prima era arrivata a don Giuliano, il prete mite e malaticcio che le dava la comunione tutte le domeniche, una lettera scritta da un certo don Granelli, parroco di Colombano Sant'Isidoro, che garantiva che la famiglia era di buoni cristiani, inoltre possedevano la terra e la vigna. Infine, il fidanzato aveva un lavoro sicuro.

«È un'occasione d'oro» aveva detto il parroco a sua madre, battendo ripetutamente l'indice sulla missiva. «Così sistemate questa figlia che ormai, senza dote, nessuno vuole.»

La faccenda, in realtà, era stata avviata tempo prima dal Cipolla, uno che già nel '56 era venuto in Calabria a cercare una moglie per sé e poi si era trovato tra le mani un nuovo mestiere, perché di donne per conoscenti e amici ne aveva già fatte salire al nord altre sette, per la maggior parte provenienti da paesini sperduti, donne giovani ma troppo vecchie e soprattutto troppo povere per maritarsi a casa loro, merce preziosa per quelli del nord.

Eccoli qui, dunque, arrivati con il treno dopo aver sceso quasi tutta l'Italia, questi due uomini che camminavano senza fretta apparente, sulla strada che per la mancanza

di piogge era un fiume di polvere. Uno sembrava piuttosto anziano, era quasi senza capelli sotto il berretto messo di traverso e si guardava intorno con diffidenza. La ragazza notò che aveva in faccia un ghigno particolare, come uno che ha mangiato qualcosa andato a male. L'altro, che lo seguiva accigliato, pareva più giovane sia pure non troppo, e di capelli ne aveva tanti, scuri. Soprattutto indossava una camicia bianca immacolata, che colpì la ragazza.

Lo osservò. Era piuttosto alto, più del compagno. E il viso: aveva il viso buono.

«Se è il primo, non se ne parla, se è il secondo, lo sposo» decise all'istante Lina, con il cuore che le batteva forte e le gambe che volevano correre indietro, ma senza avere il coraggio di abbandonare il nascondiglio.

Aspettò. Quelli diedero una voce, il padre e la madre li fecero entrare. Li immaginò in piedi, in cucina, a scambiarsi i convenevoli e a rispondere alle domande di Cosimo e Ferruccio, i due fratelli – ventidue anni il primo, venti il secondo – che quel mattino erano rimasti a casa, per onorare gli ospiti e conoscere il futuro marito della sorella. Gli altri erano nei campi a lavorare, mentre Vincenzina, la più piccola, viveva in città, a servizio.

Carmela tese l'orecchio. Che succedeva? Nessuno la chiamava. Doveva andare lo stesso? No. Prima dovevano discutere, suo padre e questo Cipolla: parlare di che, poi? Della dote, forse, che non c'era. Neppure un centesimo aveva! Lo sapevano quelli, che non aveva nulla? Certo che sì, ma probabilmente volevano sapere anche altro, se c'erano stati fidanzati prima, se era robusta e in grado di lavorare, oppure gracile e svogliata.

Lei aveva la forza di un uomo, ma ahimè era nata lì in mezzo alla campagna, senza neppure le lenzuola per il corredo o un vestito buono. Valeva meno, per essere così

povera? Forse. Allora sarebbe rimasta nascosta fin quando qualcuno si fosse fatto sulla porta e avesse gridato il suo nome, segno che il futuro marito voleva vedere proprio lei, la promessa sposa.

Aspettò. Finalmente l'uscio si aprì, Ferruccio si fece sulla soglia e mise le mani a ventaglio sulla faccia.

«Carmelina!»

C'era una nota d'ansia nella voce, era preoccupato che lei non sentisse o peggio non volesse rispondere.

«Arrivo!»

Scattò veloce, raggiunse la casa e, seguendo il fratello che rientrava, s'introdusse esitante in cucina dove, intorno al tavolo di noce, sedevano i familiari: il padre, Antonino, con il collo duro, la faccia color della terra, le braccia che uscivano ossute dalla giacca della festa e sembravano legna secca. Rosa, la madre, la figura disfatta dalla fatica quotidiana e dai molti figli, il naso leggermente aquilino e le guance segnate da un reticolo di rughe. Accanto a loro, in piedi, il fratello Cosimo, con le braccia conserte. Quasi incastrati tra il tavolo e il muro, gli sconosciuti che, nonostante fossero in una posizione scomoda, si alzarono rumorosamente al suo arrivo, come se si fosse trattato di una signora. Lei non sapendo cosa dire sorrise, scoprendo i denti piccoli, forti. Quello con la camicia bianca s'illuminò guardandola e sorrise a sua volta. Poi tutti tornarono a sedere.

«Allora, finalmente vi conoscete» disse il padrone di casa, Antonino Spadafora.

Un momento di silenzio seguì queste parole, pronunciate con solennità.

«Il matrimonio è una faccenda importante e bisogna che siate d'accordo, sia lo sposo sia la sposa. Io non obbligo mia figlia, capite» continuò rivolto agli ospiti, sforzandosi di parlare in italiano anziché in dialetto calabrese, che quelli

del nord non avrebbero compreso, «perché deve decidere liberamente.»

Faceva il magnanimo, recitava la parte del bravo padre di famiglia, ma non lo era. Lina lo guardò di traverso e si accorse che tentava di sorridere. Voleva liberarsi di sua figlia, ecco la verità, e non gli sembrava vero che qualcuno se la volesse prendere, così com'era, dopo che lui...

I nuovi arrivati lo ascoltavano appena: erano impegnati a scrutarla, sembrò a lei, come fosse una vacca al mercato. Il più vecchio, specialmente, frugava con gli occhi sotto il vestito al punto che si sentiva tagliare la stoffa di dosso. Il promesso sposo invece, che pure aveva apprezzato la figura ben formata e le spalle dritte, si era come incantato a guardare il suo viso, un ovale leggermente allungato, con le guance un po' asciugate dai pasti frugali di cui, quotidianamente, si doveva accontentare. Poi aveva notato gli occhi grandi, leggermente affossati, segnati al di sotto da una leggera ombra nera.

«Per me va bene, procediamo» aveva sussurrato. L'altro aveva annuito in modo quasi impercettibile.

Lina intanto, quasi disperata, cercava di capire quale dei due fosse in cerca di moglie e scrutava ansiosa ora l'uno, ora l'altro. Fu la madre a capire il suo disagio e, con un cenno del capo a lei sola visibile, a indicarle quello giusto. La ragazza si sentì sciogliere dal sollievo. “Quello senza capelli dev'essere Cipolla, il sensale” si disse.

«Anselmo è d'accordo» disse improvvisamente quello, con una certa solennità, quasi richiamato dal pensiero di lei.

Perché aveva parlato lui anziché il fidanzato? Forse si usava così. Aveva detto che lo sposo era d'accordo? Voleva dire che l'aveva pesata e giudicata, e aveva bisbigliato il suo sì al compagno, senza che lei neppure se ne accorgesse.

«Bene, se il signor Del Buono acconsente» fece a quel

punto Spadafora, esauriti i pochi argomenti che si era preparato per la circostanza, «metà della strada è fatta. Ma tu, Carmela, ci puoi pensare fino a stasera» disse socchiudendo gli occhi e palpando la tasca della giacca.

La figlia notò quel gesto e indovinò cosa il padre stesse per fare. “Ora tira fuori la tabacchiera” si disse. E infatti, un momento dopo Antonino estrasse una piccola scatola di pietra traslucida. Era a suo dire un oggetto di valore, che posò sul tavolo con apparente noncuranza, facendolo scorrere tra le dita, convinto di impressionare gli ospiti. Nessuno, tuttavia, commentò. I fratelli non fiatavano e guardavano la faccia della sorella come se non l’avessero mai vista.

«Ma certo, va benissimo» intervenne quello con il ghigno. «Però tenga conto che domani Anselmo dovrà ripartire con un sì o con un no. Se la signorina rifiuta, ne abbiamo ancora due o tre da visitare.»

Lina si sentì come punta da una vespa. Sarebbe stato un errore fare la preziosa! Forse era disdicevole accettare subito, ma non vedeva l’ora di andarsene, di liberarsi dalla presenza di suo padre, che la schifava. Doveva prendersi quel marito che la sorte le offriva, era la sua occasione.

«Se i miei sono d’accordo, non serve aspettare, per me va bene» buttò fuori, tutto d’un fiato.

Anselmo le rivolse un lungo sguardo di pece, senza aprire bocca. Lei si accorse che, per la fretta, aveva accettato di sposare un uomo con cui non aveva mai neppure scambiato una parola. Non sapeva come fosse la sua voce.

“Parla!” gli chiese con il pensiero. Ma quello, imbarazzato, taceva.

Fu il padre, ancora una volta, a rompere il silenzio. «Bene. Allora è deciso» disse, e tutti sapevano che quelle parole saldavano il destino degli sposi ancor più di un

matrimonio in chiesa.

«Potete andare a conoscervi» aggiunse Rosa, «intanto che ci mettiamo d'accordo.»

Dovevano decidere la data e altri particolari, come il corredo e la cerimonia di nozze. Per quello di solito ci si parlava tra genitori, i quali per lo sposo, in quel caso, erano sostituiti dal Cipolla: il padre di Anselmo non era più di questo mondo, mentre la madre era rimasta a casa, costretta a letto.

I fidanzati però, da soli non si potevano lasciare, fin quando il prete non avesse benedetto l'unione, così si trovarono seduti sulla panca situata fuori dalla porta, con la necessaria compagnia di Ferruccio che, per ingannare il tempo, si mise a incidere il manico d'un bastone, voltando loro le spalle.

«Io sono Anselmo» disse l'uomo con voce gentile, porgendole la mano.

«Io Lina, cioè Carmela» si presentò lei, sforzandosi, come suo padre, di parlare italiano. «Dove vivete?»

«È un paese piccolo, si chiama Colombano Sant'Isidoro.»

Lei sorrise e annuì. Aveva già imparato a memoria questo nome. Il fratello, il giorno prima, le aveva disegnato su un foglio i contorni dell'Italia e le aveva fatto vedere dove si trovava all'incirca il posto da cui proveniva questo Del Buono. A lei non importava troppo il luogo preciso, in realtà. Sapeva che erano mille chilometri da casa, e tanto bastava.

«E avete la neve?»

Lui si meravigliò e rise. «D'inverno sì, nevica parecchio, ma ora è primavera ed è tutto verde.»

Lei forse si aspettava di andare a vivere in una specie di Polo Nord, e sembrò contenta di sapere che anche là esistevano le stagioni.

Non ebbero il tempo di stringere amicizia, perché i

vecchi, per disfarsi di quella figlia, non avevano troppo questionato. Antonino Spadafora sarebbe voluto salire al nord con lei, prima delle nozze, per vedere il posto dove sarebbe andata a stare, ma con sollievo di Carmelina l'ipotesi fu scartata: troppe spese per Anselmo, che già si doveva sobbarcare tutto, essendo il suocero nullatenente.

«Vi manderò delle fotografie della casa» si offrì il Cipolla, «per farvi stare tranquilli.»

Allo stesso modo, l'idea di accompagnare la ragazza dopo sposata, per aiutarla a sistemarsi, fu accantonata. La madre rinunciò con rammarico e per puntiglio, per riparare allo smacco subito, avanzò in compenso qualche richiesta; così quel pomeriggio stesso andarono in paese e Del Buono comprò l'anello per Lina e nella bottega più bella, che riforniva di biancheria tutto il circondario, presero la stoffa e il velo per l'abito da sposa, lenzuola, asciugamani, altra biancheria personale e addirittura una tovaglia di pizzo bianco, che la ragazza non osò neppure toccare, perché le sembrava degna di un altare e non di una casa.

Il suo promesso, però, aveva ricevuto ordini precisi.

«Siamo d'accordo che al corredo ci pensiamo noi» gli aveva detto la madre, salutandolo alla partenza e mettendogli in mano un piccolo involto di banconote. «Sappiamo che è di bell'aspetto, ha poco più di vent'anni, ma tu verifica, non farti imbrogliare, si capisce subito se è sana. Guardale i denti e le braccia, che non ci mettiamo in casa una buona a niente.»

Teresa Tagliaferri, vedova Del Buono, aveva solo figli maschi, perché le femmine erano morte presto, una a pochi mesi e l'altra a due anni di età. I quattro che le erano restati li aveva tirati su senza tante cerimonie, famosa in paese per il suo carattere poco accomodante e la mano pesante nelle punizioni. Il marito, dicevano i maligni, era morto

presto perché le buscava anche lui e aveva preferito andare all'altro mondo piuttosto che sopportarla ancora. La donna si era fatta una tale nomea che nessuna delle nuore aveva voluto saperne di andare a vivere in casa sua, convinte com'erano, e a ragione, che sarebbero state schiavizzate a loro volta. Quando anche Anselmo, che era il minore dei quattro, aveva iniziato a pensare di accasarsi, gli era arrivata la doccia fredda.

«Tu non ti sposi. E se poi un giorno cambio idea, sappi fin da subito che dovrete vivere qui.»

Lui aveva masticato amaro ma aveva continuato a obbedirle a bacchetta, dormendo nel medesimo letto che aveva da ragazzo, nella stessa stanza che a suo tempo condivideva con i fratelli, lasciando che gli anni passassero senza più tornare sull'argomento. Poi un bel giorno la madre lo aveva informato che poteva, anzi doveva senz'altro pensare ad accasarsi, ricordandogli le condizioni dettate già anni prima. «Cerca di trovarne una con la testa sul collo, altrimenti...»

Lui era quasi incredulo di questa improvvisa decisione, che arrivava tardiva ma gradita. Le giornate gli passavano bene, aveva sempre da fare, ma la sera si sentiva malinconico, perché immaginava i fratelli con le mogli e i figli e lui invece aveva l'unica consolazione del cane. Certo, si era trovato qualche distrazione, ma Teresa s'infuriava facilmente e cercava di non farsi scoprire; però sapeva che, se la combinava grossa, lei sapeva come metterci una pezza. Non si era guadagnata il soprannome di Caporala per niente.

La decisione di maritare l'ultimogenito non era stata dettata dal buon cuore: la Tagliaferri era malata, ora le avrebbe fatto comodo avere una donna per casa e, anche se sarebbe stato difficile controllarla stando in letto, con un

po' di astuzia sarebbe riuscita a tenerla sotto scacco.

Anselmo, il cuore in gola dall'emozione, alla notizia che poteva, anzi doveva sposarsi, era andato a chiudersi in bagno e si era messo davanti allo specchio, una delle rare volte in vita sua. A lungo aveva guardato il naso un po' storto, le sopracciglia troppo spesse, la fronte bassa, i capelli che salivano dritti verso l'alto, insofferenti a pettini e spazzole.

«Per trovare l'acquirente di quell'articolo lì» disse all'uomo dello specchio, «bisognerà sforzarsi, caro mio.»

Poi andò fuori, chiamò Lilla con un fischio e andò a sedersi nella vigna, a pensare, mentre il cane gli faceva compagnia a modo suo, annusando qua e là e di tanto in tanto leccandogli le mani.

Qualche lato positivo, in sé, lo trovò. Era in buona salute, con una certa prestanza fisica. Poi aveva della sostanza, alla sposa non sarebbe mancato niente, per carità, loro non mangiavano mica polenta e basta, sulla tavola c'era ogni ben di Dio, anche se non era Natale.

Lilla si allontanò seguendo chissà quali odori, mentre il padrone spezzò un filo d'erba e lo mise tra le labbra. Doveva fare i conti anche con quello che non andava, anche se gli bruciava! Si alzò e prese a camminare, seguendo il cane verso il bosco. C'erano due cose difficili da digerire per una fidanzata: prima di tutto la suocera, con obbligo di dimora nella stessa casa, per di più a Colombano, che era un posto così piccolo, in campagna, che le ragazze, anche quelle che della Tagliaferri non avevano mai sentito parlare, si sarebbero guardate bene da finirci a vivere. Secondo, si avvicinava ormai pericolosamente ai quaranta, mentre le giovani da marito erano sui venti e avrebbe potuto essere suo padre... E poi c'erano altri piccoli difetti, ma non sarebbe andato a raccontarli alla

futura moglie.

L'uomo pensava e ripensava inutilmente, perché in realtà tutto era già stato deciso dalla madre, che aveva individuato il filone più promettente e compiuto una sorta d'indagine di mercato, complice don Granelli, il vecchio e avido prete di Colombano, che per lei, benefattrice della parrocchia, sarebbe andato all'inferno e ritorno. Il giorno seguente, infatti, arrivò in casa Del Buono il Cipolla, un conoscente che già da quattro anni era felicemente accasato con una calabrese. Dopo che l'uomo gli ebbe parlato del suo matrimonio che andava a gonfie vele e di altre ragazze del sud che aveva fatto conoscere a gente dei paesi vicini, Anselmo si rincuorò, perché erano faccende più semplici se affrontate con l'aiuto di un sensale.

«Pazienza se bisogna andare fino in Calabria» disse, accomodante. «Non ci sono mai stato e mi fa piacere vedere un posto nuovo.»

«L'importante è che si faccia presto, prima della fine dell'estate» sentenziò Teresa, attenta ad altri aspetti più concreti. «Qui c'è da fare e io non riesco a muovermi.»

Anselmo così era partito con il nuovo compagno, ben rifornito di istruzioni e di denaro. Il Cipolla aveva avuto direttive a parte, a porte chiuse. Non dovevano esserci sorprese.

Fu con una certa soddisfazione, dopo anni nei quali la madre gli aveva tenuto stretti i cordoni della borsa, che una volta che l'accordo fu concluso Anselmo poté prendersi il lusso e il divertimento di fare spese con Carmelina e sua madre, felice come un bambino vedendo loro così contente. Le accontentò in tutte le richieste dicendo che ci si sposa una volta sola, e tanto fece che quando partì, il giorno seguente, lasciò l'impressione che la primogenita degli Spadafora sarebbe andata a star bene. E quasi i fratelli la